

Un nuovo programma per Enrica Bonaccorti: si chiama «Cari genitori» e sarà un quiz familiare. «Così mi prenderò la rivincita»

A Salisburgo «Cenerentola» di Rossini in un modesto allestimento diretto da Chailly. Ma ai turisti è piaciuto...

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI



Si potrebbero disporre come su di un altissimo albero genealogico i pensatori e gli storici che dall'età antica alla nostra hanno continuato a ripetere quel concetto che, con la dovuta enfasi, figura a conclusione del proemio di Tucidide: che cioè la storia di un evento memorabile - nel caso di Tucidide il conflitto spartano-ateniese per l'egemonia (431-404 a.C.) - merita di essere narrata in quanto la sua conoscenza può e deve, anche a distanza di molto tempo, giovare alla comprensione di eventi «uguali o simili».

La nozione cui Tucidide, in quel contesto, si richiama, quella di «natura umana», non giova a risolvere la questione. È un dato, la «natura umana», più d'ogni altro ritenuto immutabile: ed è proprio perciò il presupposto della teoria tucididea della ripetizione, e quindi prevedibilità, degli eventi.

Quella nozione non figura solo nel proemio, ma anche in altri due celebri luoghi che si illuminano a vicenda: la descrizione dei sintomi della peste, che - secondo lo storico - consentirà, «se il contagio ritorna», di poterlo «identificare in tempo»; e la sintomatologia della guerra civile, ugualmente ispirata al concetto di necessaria ripetizione dei medesimi comportamenti in situazioni analoghe (finché la natura umana sarà la medesima). È forse lecito chiedersi se questa espressione debba ritenersi equivalente a quelle usate nei giuramenti e nelle proclamazioni solenni quali ad esempio «finché il sole sorgerà da Oriente» (Sofocle, *Filotele*, 1330), se esprima cioè nel modo più inimitabile la fissità, o se invece contempra, sia pure remotamente - come

io sarei propenso a credere - l'idea del mutamento, di un lentissimo e comunque possibile mutamento persino dei presupposti «naturali».

Ma forse non è qui la migliore novità della riflessione tucididea, quanto piuttosto una scoperta che dunque la politica - l'unica realtà che sembra apparire a Tucidide degna di nota e di meditazione - ha sue proprie leggi. Certo, anche questo è un portato dell'idea della ripetibilità e previsione degli eventi: altrimenti non vi sarebbero «leggi». Ma è nella concreta individuazione di ciò che tende a ripetersi (i modi della politica appunto) che consiste la novità della riflessione. Non è tanto importante insomma che Tucidide abbia scoperto che la politica ha delle «leggi», e delle leggi stabili, quanto piuttosto cercare di capire che cosa a lui sia apparso tale. Or bene egli è, per noi, il primo che abbia colto il nesso tormentoso tra *parola e politica*.

Quel nesso onde per progressivi, magari impercettibili, spostamenti la medesima parola, detta dalle medesime persone o da persone che pretendono di parlare allo stesso modo o vogliono che si creda che esse continuano a parlare allo stesso modo, finisce col significare altro: il che risulta, in genere, tanto più chiaro quando si accostano immediatamente stadi o momenti tra loro distanti dello stesso processo. Egli è forse il primo che abbia organicamente riflettuto sul fenomeno per cui certe parole usate nel linguaggio politico, indicanti

Atene contro Sparta, per sempre

La ripetitività della storia, lo scontro tra morale e politica. Sono i temi del «Tucidide» di Luciano Canfora che esce dagli Editori Riuniti. Ecco l'introduzione

LUCIANO CANFORA

«valori» quali amicizia, lealtà, prudenza, moderazione, virtù, coraggio, ecc. fungono piuttosto da schermo che da rivelatori di determinati comportamenti. «Vera vocabola amissimus» dirà il Catone di Sallustio nel *Bellum Catilinae* nel quadro di una riflessione schiettamente tucididea sullo stravolgimento del lessico politico romano.

In ragione perciò di una così vigile attenzione allo situa-

mento semantico delle parole politiche, Tucidide è anche fortemente attratto dal fenomeno della «propaganda». Si sottrae perciò al riflesso condizionato caratteristico della città democratica e fa affiorare, più volte, la «natura» strutturale del ricorso, per fini di dominio, ad un patrimonio etico-politico universalmente apprezzato: ad esempio la sempre più lontana nel tempo benemerita acquisita con le vittorie sui Persiani adoperata ogni volta da Atene come mezzo di legittimazione del predominio imperiale raggiunto dopo quella vittoria.

Ma è soprattutto il conflitto tra legge morale e «necessità» politica che occupa la sua riflessione. È questo il suo problema dominante in quanto profondamente inerente al fatto su cui si impernia il racconto: la fine violenta di un impero, quello di Atene, costruito e affermato con la violenza. Nel suo sforzo di capire questa fine - la fine di un mondo che anche a lui parve affascinante se l'epitafio perduto non è mero esercizio retorico - affiora sovente la percezione, appunto, della «necessità»: necessità è stata la guerra, anzi «inevitabile», perché non vi è altro modo di dirimere i conflitti tra potenze tendenti entrambe all'egemonismo; necessaria è la conclusione distruttiva per una delle due parti, perché i conflitti di potenza vengono prostrati, non risolti, dalle paci di

compromesso. Di questa «necessità» lo sguardo dello storico cerca di scoprire le leggi, affissandosi appunto non su di un flusso infinito e informe di eventi, alla maniera di Erodoto; ma su di un singolo evento, contemporaneo «e» appunto perciò - secondo Tucidide - pienamente conoscibile. Ma di contro a questa scientifica ricerca di leggi che, certo, danno conto delle necessità ma finiscono col risultare limi-

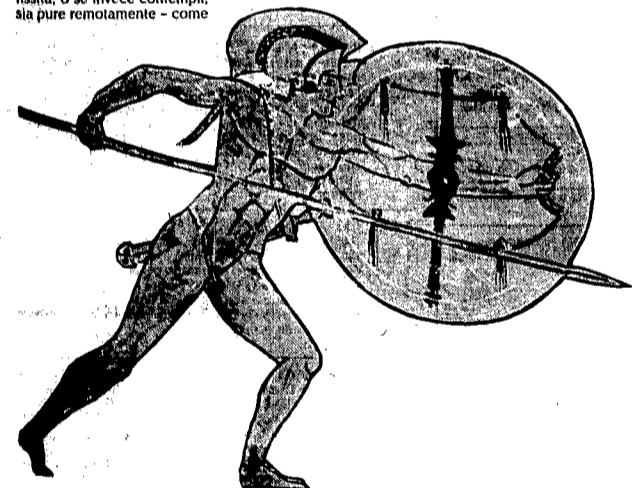
tative dell'arbitrio dei singoli, si pone - inconciliabile -, nella mente di Tucidide, l'alternativa delle responsabilità, responsabilità appunto dei comportamenti, incompatibile con l'idea che le leggi ferree e necessarie della politica trascendano, determinandoli, gli atti dei singoli.

Il dilemma ha preso, ad un certo punto, la forma di vero e proprio dialogo drammatico: un dialogo che Tucidide immagina verificarsi in una situazione emblematica: quella della grande potenza (Atene) che, per riaffermare di fronte agli avversari e ai sudditi il dominio indiscusso dei mari, deve, o ritiene di dover, assoggettare una piccola e innocua isola neutrale, Melo, gelosa appunto della propria anomala neutralità. La genialità artistica di Tucidide consiste nell'immaginare che aggressori e aggrediti discutano, totalmente assorbiti dal gioco dialettico, su ciò che sta per accadere e di cui essi stessi saranno tra breve protagonisti. È una pausa fuori dal tempo, in cui i protagonisti parlano di se stessi come se parlassero di altri: protesi unicamente al gioco affascinante di escogitare l'argomento vincente. Or bene l'aspetto inquietante di questo testo cardine è che - come nel dibattito pro e contro la democrazia, che si svolge tra Tessaro e l'araldo tebano nelle *Supplici* di Euripide - anche qui nessun ragionamento risulta, infine, davvero vincente: irrisolta, com'era al principio del dialogo, resta la contraddizione tra chi, come i Meli, volta a volta si richiama

alla giustizia o alla speranza o agli dei, e chi, come gli Ateniesi, porta la riflessione al punto estremo, là dove sostengono che non solo tra gli uomini ma addirittura tra gli dei vige il principio del dominio del più forte: «Questa legge - osservano - non l'abbiamo stabilita noi, né siamo stati i primi a valercene; l'abbiamo ricevuta da chi ci ha preceduti e a nostra volta la consegneremo a chi verrà, ed essa avrà valore eterno; e sappiamo bene che anche voi, se vi trovaste a disporre di una forza pari alla nostra, vi comportereste come noi».

Gli dei non disturbano il sistema senza luce e senza speranza delineato dagli ateniesi. Ogni spazio concesso all'imponderabile soprannaturale, siano gli dei o il Caso poco importa, avrebbe vanificato l'affidabilità delle leggi scoperte, avrebbe infranto non solo il sistema ma il presupposto stesso della conoscibilità e prevedibilità della vicenda politica. Gli dei, proprio in quanto simbolo della imprevedibilità del reale, non hanno posto in questa costruzione. È l'esatto contrario del bilancio che Erodoto, non di molto più anziano di Tucidide, traeva dalla propria riflessione sulla vicenda umana, e affidava anche lui ad un dialogo, al celebre dialogo tra Creso e Solone - dove alla fine Solone enumera a Creso, esterrefatto, i giorni e i mesi di cui è intessuta la vita media di un uomo, e conclude «nessun giorno porta all'uomo cose simili al giorno seguente».

Quale formulazione più radicalmente negatrice della prevedibilità della vicenda umana, così ostentatamente affermata da Tucidide quale conquista del pensiero? (...)



Fast-book: vita (breve), morte e miracoli

Niente lva sui libri, dunque. Almeno fino a settembre, pare. Poi si vedrà. E così la cultura italiana sarà finalmente tranquilla. Anche Giulio Nascimben del *Corriere*, che, con quella tassa, vedeva pericolosamente avvicinarsi l'orrendo Terzo mondo.

Ma siamo sicuri che fosse davvero quello il problema dei problemi per il mondo dei libri? Non proprio. Bastava fare un giro per i librai, nei giorni scorsi, per constatare quale fosse la vera preoccupazione che attraversava il mondo dei libri. E cioè che con la reintroduzione della tassa (misteriosamente scomparsa dal primo dicembre), si riaffacciassero le scartoffie, bolle d'accompagnamento, scartini fiscali, registri, odiate cartacce. Poiché, invece, la preoccupazione per l'aumento dei prezzi. Forse qualche editore se ne sarebbe approfittato sullo scartistico, che è quasi come la pasta: mangiarlo bisogna. Forse qualcun altro avrebbe aumen-

tato nel futuro qualche prezzo di copertina. Ma niente di tragico. L'incubo restava quello: le scartoffie.

Tutto qui allora? Non proprio. Nessuno si è domandato, intanto, perché siamo diventati come l'America (altro che Terzo mondo...) dove, per avere un libro dopo un anno che è uscito, bisogna andarselo a cercare direttamente dall'editore, perché i librai non ce l'hanno più.

Per la verità da noi non è proprio ancora così: i libri durano di più; ma non è detto. Mentre il perché è presto detto: il cosiddetto magazzino. I libri che una volta il libraio teneva nel retro, adesso viene tassato come un capitale attivo qualsiasi, come un utile. In pratica, un libraio, a fine anno, stendendo i propri conti, è obbligato a calcolare i libri che tiene in negozio come una voce attiva e alla fine, facendo i conti tra attivi e passivi, se risulta un utile, questo verrà tassato, del quaranta per

cento. È ovvio che il primo pensiero di un libraio serio sarà di liberarsi il prima possibile dei libri in giacenza, perché così pagherà meno tasse. E le tasse non piacciono a nessuno.

Per fare un esempio concreto, una libreria media oggi ha interesse a dichiarare un magazzino grande circa un quarto del suo giro d'affari annuale. Ma, come spiega una contabile di una libreria romana, il «magazzino» viene dichiarato alla fine dell'anno, quando, sotto Natale, la libreria

ci si debba rivolgere direttamente agli editori. E questa velocità di sparizione ha delle conseguenze anche sulla qualità dei testi: diventano più importanti i «cotti e mangiati», i casi che fanno scalpore, dei libri di qualità, che richiedono un periodo più lungo di digestione. Tutta colpa di alcune norme fiscali...

GIORGIO FABRE

ria è al massimo delle disponibilità. Dunque, il vero «magazzino» è molto più piccolo, forse un quinto, un sesto del venduto lungo l'anno. Vuol dire, per una libreria normale, se non si va errati, circa 5-6 mila volumi. E, calcolando una media di 2-3 copie per titolo, un totale di circa 2.000 titoli l'anno. Che sono quindi le (modeste) «disponibilità» correnti delle nostre librerie. Ci piacerebbe che qualcuno confermasse o smentisse queste cifre, ma ci pare che, grosso modo (e con qualche otti-

mismo, forse) queste siano. Dopo di che, qualche altra piccola conseguenza. Come si sa, togliere un libro dalle librerie significa farlo più o meno morire. Prima si tolgono, prima muoiono. E adesso i libri «muoiono» prestissimo, dopo due anni circa; ma, in sostanza, tanti libri molto prima. Questo spiega anche perché gli editori nell'ultimo decennio hanno radicalmente cambiato atteggiamento, gli uffici stampa si sono organizzati e sono diventati molto più aggressivi e insistenti con i

giornali, e la tv è ambiziosissima. Per «vendere» è diventato indispensabile «piazzare» il prodotto entro i primi due-tre-quattro mesi dall'uscita. Dopo, incomincia a diventare decrepito e quindi è inutile spingerlo per venderlo. Al massimo può essere utile un promemoria letterario, ma se è troppo lontano dall'uscita, non conviene neanche. Come è accaduto al libro di Bellow, a cui il ricchissimo premio Scanno, appoggiato a corpo morto dalla Mondadori, non è servito ad accrescere di un millimetro il successo. E forse, sotto questa luce, va anche considerato con un occhio un po' più critico il successo dello stuolo di «giovani italiani». Il giovane fa «caso» e il caso fa vendere rapidamente ed è ciò di cui il libro ha più bisogno di questi tempi. Alla faccia della bontà e della qualità dei titoli.

È ora una piccola notizia per il futuro. A partire da gennaio, oltre che la probabile

nuova lva sui libri (si dice infatti che, scampata questa volta, a gennaio sarà inevitabile), sarà introdotta la cosiddetta contabilità ordinaria per le piccole librerie. In termini più semplici, le piccole librerie dovranno tenere l'elenco di tutte le copie di libri che posseggono, per dichiararle ad eventuali inchieste della Finanza. La norma non dovrebbe tanto colpire le librerie tradizionali (salvo la noia di stare a catalogare tutto il posseduto), quanto soprattutto le librerie antiquarie, che dovranno così svelare tutti i loro «segreti», di cui sono gelosissime. Ma, a parte questo, se è vero che verrà introdotta questa norma, significa che l'andazzo che abbiamo segnalato è destinato a continuare. In qualche modo, il «magazzino» continua a venir ferocemente colpito e la «velocità» dei libri è destinata ad aumentare. E questo non pare davvero una buona trovata. Altro che Terzo mondo, dunque...

Quadri di Miles Davis in esposizione a Tokio



Il pubblico italiano ha avuto l'opportunità di ascoltarlo, pochi giorni fa, nel corso del «Cagliari Jazz Festival». Ma se come musicista continua a non perdere colpi, Miles Davis (nella foto) è noto da tempo anche nelle vesti di pittore. Proprio in questi giorni è stata infatti inaugurata una sua mostra a Tokio. L'esposizione, che comprende 31 tele, la parte di un festival jazz intitolato «Select Live Under the Sky '88» che comincia anch'esso in questi giorni. I dipinti di Miles Davis costerebbero fra i 130.000 e il milione e 200.000 yen, l'equivalente di una cifra compresa fra i mille e i novemila dollari.

Quel culto di Lord Byron in vita da duecento anni

Amò pochissimo il potere, tanto che definì, in una poesia, re Giorgio III «un vecchio, cieco, pazzo, inetto, debole povero verme». Ma assai di più le donne che peraltro lo ricambiavano abbondantemente. La «love story» più famosa di Byron è quella con Lady Caroline Lamb, talmente ossessionata dal pensiero di lui che una volta, si dice, si travestì da lacché per poter entrare nella sua camera, bruciare la sua effigie, fare un falò delle sue lettere e danzare intorno al rogo. Di George Gordon, sesto Lord Byron, ricorre in questi giorni il bicentenario della nascita, e i molti seguaci della Byron Society, fondata nel 1876, si preparano a festeggiarlo partecipando a festival a lui intitolati, raggiungendo in pellegrinaggio i luoghi a lui più cari e, soprattutto, il convegno accademico che gli dedica il «Trinity College» di Cambridge, dove Byron stesso studiò. «Poeta serio ed impegnato, che riempiva le sue opere di commenti politici e di satira sociale», Byron fu anche, secondo un suo recente biografo, Frederic Raphael, «una star e la prima celebrità nel senso moderno della parola».

A Montreal film italiani in concorso

Dodicesima edizione, in Canada, dal 24 agosto al 4 settembre, per il «Festival des films du monde» di Montreal. Ampiamente rappresentato è il cinema italiano che concorre con *La visione del sabba* di Marco Bellocchio, *Paura e amore* di Margarethe Von Trotta, *Qualcuno in ascolto* di Faliero Rosati, *Io e mia sorella* di Carlo Verdone, *Domani accadrà* di Daniele Luchetti, *Strano è la vita di Giuseppe Bertolucci*. Inoltre *La maschera* di Fiorella Infascelli e *Vada a riprendermi il gatto* di Giuliano Biagiotti nella sezione collaterale «Cinema di ieri e cinema di oggi».

In Irpinia teatro al posto delle macerie

Armatata da una forte volontà di «ricostruzione» anche culturale del tessuto del paese e delle zone circostanti, il palazzo dell'Episcopio, ad esempio, insieme con l'ormai famoso teatro a cavea, sono stati ridisegnati e ultimati in tempo per accogliere artisti e pubblico. Gli spettacoli in rassegna si muovono lungo una linea d'attenzione alla moderna drammaturgia, senza però trascurare i testi classici. Il cartellone s'inaugura con *Festa di celeste e nubile santuario* di Enzo Moscato, con Isa Danieli e Angela Pagano, messo in scena da Armando Pugliese e si chiude con *Signori io sono il comico* di Barra e Lambertini con Peppe Barra.

Ente Spettacolo contro Biraghi, la Biennale e Scorsese

Ancora polemiche sul programma di Venezia Cinema. Dopo l'ufficio spettacolo della Dc anche i cattolici dell'«Ente dello Spettacolo» esprimono «stupore e forti perplessità» per l'inclusione nella prossima «Mostra del Cinema» del film di Martin Scorsese *L'ultima tentazione di Cristo*. I dirigenti dell'associazione cattolica dichiarano di non aver visto il film (nessuno eccetto Biraghi, il direttore della Mostra, lo ha fatto) ma ciò non li sottrae alla tentazione di definire «scorcesiano» la scelta dei selezionatori. Il film di Scorsese sarebbe infatti tratto da un romanzo «da molti ritenuto irrispettoso e tale da urtare la sensibilità dei credenti». Infine, un'istituzione culturale prestigiosa come la Biennale non avrebbe dovuto prestarsi a far da megafono ad un'operazione la cui discutibilità, secondo l'Ente dello Spettacolo, sarebbe stata perentoriamente riaffermata dal fatto che «negli Stati Uniti si sono registrati alcuni autorevoli giudizi negativi come quelli dell'arcivescovo di Los Angeles e del responsabile delle comunicazioni sociali della conferenza episcopale Anthony Bosco».

DARIO FORMISANO

